

**USA-OLP**

# Hussein non riesce a ottenere che Reagan prenda su Israele

**I due si rivedranno oggi, dopo due ore di colloqui senza sostanziali progressi - Arafat ha espresso a Colombo la sua irritazione per l'atteggiamento degli Stati Uniti**

TUNISI — Il leader palestinese Arafat, in un incontro con il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo (in occasione della breve visita che lo stesso Colombo ha compiuto a Tunisi) ha mostrato «una certa irritazione» per l'atteggiamento degli Stati Uniti verso i più recenti sviluppi della crisi mediorientale ed in particolare per il fatto che non sia stata raccolta la disponibilità dell'OLP a discutere una possibile confederazione del futuro Stato palestinese con la Giordania. Arafat inoltre rimprovera agli Stati Uniti di non esercitare fino in fondo un'azione di pressione nei confronti di Israele per indurlo ad imboccare la via del negoziato.

presentare i palestinesi nella futura trattativa; ma a questa insistenza non si accompagna alcun gesto concreto tale da dare credibilità alla proposta. A parte il fatto che Hussein e il suo governo hanno più volte dichiarato che non tratteranno senza il consenso esplicito dell'OLP, Reagan non è stato in grado finora di ottenere che il governo Begin congeli gli insediamenti israeliani nei territori occupati e ciò malgrado non vuole sentir parlare di

concrete pressioni su Israele; ma è evidente che questa è la condizione minima indispensabile per il negoziato. Un alto funzionario americano, citato dall'agenzia AP ma che ha chiesto di rimanere anonimo, ha detto esplicitamente — commentando il primo incontro Hussein-Reagan — che «è difficile dire se re Hussein si asso-

cia alle iniziative di pace del presidente Reagan, a meno che Washington non riesca a convincere Israele a congelare gli insediamenti; e questo perché il sovrano giordano «considera il continuo nascere di insediamenti una prova inconfutabile della mancanza di volontà da parte del governo israeliano di affrontare, in buona fede, la trattativa».

L'irritazione di Arafat appare quindi più che giustificata, anche se Colombo ha ritenuto di dovergli replicare che «è esagerato» ritenere che Washington disponga «di tutte le chiavi per vincere le resistenze al negoziato».

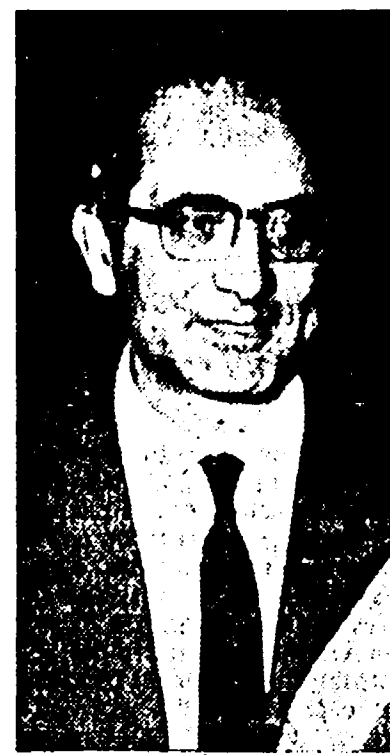
Ma anche là dove di trattative si parla in modo concreto esse appaiono tutt'altro che facili. Ci riferiamo qui al negoziato per il ritiro delle truppe dal Libano, che inizierà la settimana prossima e avrà luogo alternativamente a Kiriat Shmona (presso il confine libano-israeliano) e a Khalde (sobborgo di Beirut). I libanesi ci tengono a sottolineare che il negoziato è circoscritto al problema del ritiro delle truppe, mentre Israele continua a pretendere che in testa all'agenda ci siano sia la «normalizzazione» dei rapporti e la conclusione di un «trattato di sicurezza»; cose, entrambe, che il Libano non vuole e non può accettare nella situazione attuale.

**INCHIESTA**

**L'Italia e il Medio Oriente / 1**

## Non basta qualche viaggio per «fare» una politica

**Ci sono state singole iniziative, anche qualificanti, che però non si inquadrano in una linea effettivamente autonoma dalle scelte USA - Il «caso» di Arafat**



Questi giudizi sembrano essere contraddetti dalla politica mediorientale della CEE, della quale l'Italia è partecipe e per la quale ha anzi svolto, almeno fino ad un certo momento, un ruolo di stimolo. Ma anche qui la contraddizione è soltanto apparente. Sono più di due anni che sentiamo tessere le lodi della dichiarazione di Duce la Venezia e della parte che l'Italia ha avuto nella sua determinazione. Noi stessi abbiamo salutato Venezia come un atto positivo e coraggioso, che si muoveva nella giusta direzione. Purché appunto, ci si muovesse, purché si ravvissasse in essa un punto di partenza. E invece dopo Venezia non è accaduto niente di significativo, le buone intenzioni verbali sono rimaste tali, senza tradursi in una politica concreta. È bastato che gli Stati Uniti e Israele dimostrassero il loro malcontento e invittassero (talvolta anche in modo perentorio) l'Europa a «non interferire».

L'Italia opererà perché «il popolo palestinese possa vedere finalmente affermato il suo diritto ad una patria». La frase è tratta dal discorso programmatico del sen. Amintore Fanfani e segna un evidente elemento di novità: non tanto per l'espressione «patria per i palestinesi» (il ministro degli Esteri Colombo l'ha usata più volte, anche di recente), quanto per il suo esplicito inserimento nella piattaforma programmatica del governo. Non c'era infatti niente del genere nel discorso programmatico del sen. Spadolini il 30 agosto scorso.

Qualcosa sta dunque cambiando nella politica mediorientale del nostro paese? Il quesito è non solo legittimo, ma tanto più urgente se si cerca di tirare un bilancio di quanto è stato fatto finora. Dall'inizio dell'anno si sono avute visite ufficiali in Arabia Saudita, Giordania, Israele, Libano; colloqui con dirigenti arabi a Roma, dal presidente libanese Gemayel al leader palestinese Arafat e al ministro degli Esteri egiziano Kamal Hassan Ali fino al presidente Mubarak; la partecipazione di unità militari italiane alle forze multinazionali nel Sinai e a Beirut. L'apparenza è di una iniziativa serrata, di una serie di atti complessivamente qualificanti. Ma guardando un po' più a fondo si deve arrivare alla conclusione che non basta un succedersi di atti (talvolta anche contraddittori) a «fare» una politica.

L'analisi può partire proprio dalla più clamorosa delle iniziative cui abbiamo accennato, la visita a Roma del leader palestinese e i suoi colloqui con il presidente Pertini e con il ministro degli Esteri Colombo. Quello che infatti poteva essere il punto più qualificante della politica mediorientale dell'Italia (ed un contributo importantissimo per favorire quella pro-

spectiva di dialogo e di negoziato che è la sola via per arrivare ad una pace giusta e durevole) è stato invece la dimostrazione più clamorosa delle lacune, delle esitazioni e delle contraddizioni di quella politica. Arafat, come è noto, è venuto a Roma per iniziativa non del governo italiano, ma dell'on. Giulio Andreotti, nel quadro della conferenza dell'Unione interparlamentare, e l'occasione non solo non è stata saldata subito dal governo come un fatto positivo, una opportunità da cogliere, ma ha dato anzi luogo ad un balletto di precisazioni, polemiche e messe a punto che hanno reso il grottesco e sono culminate nell'assurdo rifiuto del presidente del Consiglio sen. Spadolini a incontrarsi con il leader palestinese, che pure ha avuto un colloquio ufficiale con il suo ministro degli Esteri on. Colombo. Resta solo da chiedersi se l'iniziativa di Andreotti in questa occasione

sva fra quella che hanno provocato il veto americano al suo ingresso nel governo Fanfani. Ancora un esempio. La contemporanea presenza di contingenti italiani nella Forza multinazionale per il Sinai e in quella per Beirut è stata più volte esaltata come espressione della capacità del nostro paese di «impegnarsi in azioni concrete per la pace»: come se fosse possibile mettere insieme, sotto lo stesso segno, due azioni che sono invece di segno nettamente divergente. L'una, la «missione» nel Sinai, acquistava inevitabilmente (quali che fossero le intenzioni di chi si è detto disposto ad andarci) i connotati di un avallo alla politica di Camp David, che aveva come suo obiettivo di fondo la divisione del mondo arabo e l'acquietamento, se non la liquidazione, del problema palestinese e dell'OLP; l'altra aveva, al contrario, lo scopo dapprima di garantire la e-

vacuazione dei palestinesi da Beirut «nella sicurezza e nella dignità» e poi, nella seconda ed attuale fase, di garantire la sicurezza della popolazione civile palestinese e libanese. In realtà un comune denominatore c'è. «Nell'uno caso e nell'altro — dice Gian Carlo Pajetta — siamo andati dove ci hanno chiesto di andare, gli americani». È un giudizio che mette l'accento su una prima debolezza di fondo, di politica mediorientale italiana: «Ci sono stati — continua Pajetta — degli atti, delle presenze; ma per il modo come sono avvenuti (anche quando nella sostanza erano positivi), come appunto la partecipazione alla forza multinazionale a Beirut) restano sempre nel cono d'ombra del sospetto che ci muoviamo come un'appendice dell'America. Una autonomia dell'Italia, una sua iniziativa effettiva appaiono scarsamente».

Giancarlo Lannutti  
Nella foto: Emilio Colombo

**LIBANO**

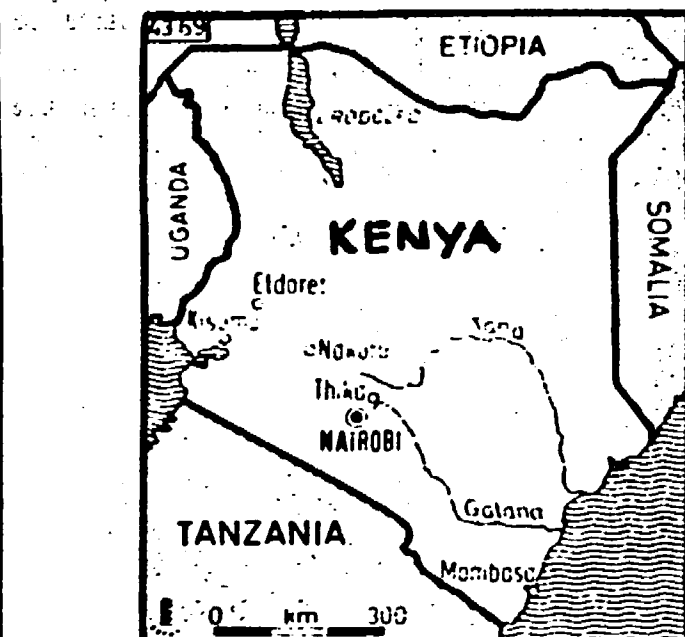
### Soldati israeliani furono visti dentro Chatila durante la strage

BEIRUT — Tre donne palestinesi, sopravvissute alla strage di settembre nel campo di Chatila a Beirut ovest hanno dichiarato in modo circostanziale di aver visto militari israeliani all'interno del campo mentre i miliziani fascisti compivano il massacro. È la prima testimonianza diretta in tal senso ed è stata raccolta da due giornalisti dell'agenzia americana AP. Finora era stata accertata la presenza dei soldati israeliani solo intorno ai campi, ma non all'interno. Le tre donne sono Eketa Sahallah di 44 anni, la figlia Jamila di 16 anni e una vicina di casa, Ameh Khalifa. La signora Sahallah ha visto i miliziani ammazzare dei civili (incluso suo marito) mentre un soldato israeliano seguiva la scena da due isolati di distanza. Ha aggiunto che il soldato è intervenuto presso i miliziani perché risparmiassero la vita di lei e di sua figlia. La signora Khalifa ha detto di aver visto soldati israeliani presenti mentre i miliziani sparavano all'impazzata contro un gruppo di persone, inclusi due donne e bambini.

**KENYA**

## In fiamme a Nairobi depositi di carburante

NAIROBI — Non si ha notizia di vittime, ma i danni per l'intero paese sono enormi in seguito al vasto incendio che ha distrutto i serbatoi di carburante di Nairobi diversi serbatoi della «Kenya Pipeline Company». Parecchie centinaia di migliaia di litri di carburante sono andati distrutti. La zona è stata evacuata e gli abitanti sono fuggiti nella notte in preda al panico tra il fragore delle esplosioni, mentre le fiamme dell'enorme rogo illuminavano a giorno interi quartieri della capitale. Incidente, attentato? La polizia ha iniziato indagini sulle cause dell'incendio, tuttora considerate «misteriose». Il giorno prima, era giunta nei depositi della compagnia petrolifera nazionale una importante partita di greggio (11 milioni di litri) che era destinata a «tamponare» la drammatica crisi nel settore dei rifornimenti di carburante che si segnalava da tempo nel paese. La partita era arrivata tramite il terminal



petrolifero di Mombasa e doveva da oggi rifornire il mercato di Nairobi. Diesel e kerosene sono praticamente scomparsi dalle stazioni di servizio del Kenya, la benzina scarseggia con pesanti riflessi sull'industria e sul turismo. La crisi petrolifera ha coinciso con la svalutazione del 15 per cento dello

scellino kenyota chiesta dal Fondo monetario internazionale per poter concedere al Kenya un prestito di 169 milioni di dollari per far fronte alla grave carenza di valuta estera. Secondo alcune fonti, le compagnie petrolifere internazionali avrebbero sospeso i rifornimenti al Kenya in attesa che vengano saldati i conti rimasti in sospeso.

**GRAN BRETAGNA**

## «Volete i Cruise?» I pacifisti lanciano un referendum di massa

Dal nostro corrispondente  
LONDRA — Il più ampio sondaggio nazionale sui temi della pace verrà organizzato in Gran Bretagna, nel 1983, dal CND, la campagna per il disarmo nucleare. Centomila attivisti si stanno preparando a realizzare questo significativo e inedito «colloquio» capillare col grande pubblico inglese. Il gigantesco «porta a porta» metterà a diretto contatto con le attese, gli umori, le istanze del paese reale al di là della propaganda governativa, oltre i silenzi e la confusione dei «mass media» e dei sondaggi demoscopici. Il questionario che il CND rivolge a milioni di inglesi è semplice ed efficace. Le domande sono cinque: 1) Volete che i missili Cruise arrivino in Gran Bretagna? 2) È giusto che il governo spenda dieci miliardi di sterline per il nuovo sistema missilistico sottomarino Trident? 3) Non credete che le basi militari americane su suolo inglese dovrebbero essere rimosse? 4) Ritenete che la sicurezza della Gran Bretagna possa essere assicurata dagli armamenti convenzionali? 5) Il problema delle armi nucleari è una questione importante rispetto alle vostre scelte elettorali? Il 1983 è un anno cruciale per due motivi: perché il governo conservatore si è impegnato ad installare i Cruise entro i prossimi dodici mesi; perché entro lo stesso arco di tempo la Gran Bretagna sarà sicuramente chiamata alle urne. Il sondaggio del CND viene perciò a costituire una specie di pre-censimento elettorale. Dimostrerà a tutti i partiti inglesi, su scala nazionale, l'ampiezza dell'area di opinione pubblica che vuole il disarmo e la pace. Ma il CND non intende presentare candidati propri alla consultazione generale dell'83 e si astiene anche dall'indicare le sue preferenze per questo o quel partito. Intende solo contribuire ad eleggere, attraverso l'apporto

individuale e volontario dei deputati e candidati che simpatizzano coi fini del disarmo, un «Parlamento per la sopravvivenza». Lo spiega, con voce pacata e sicura, durante il domandare e rispondere di una conferenza stampa, il presidente del CND, monsignor Bruce Kent, che riassume l'imponente volume di attività svolta dal Movimento per la pace nell'anno appena trascorso. Gli iscritti al CND sono cresciuti di ben sedici volte rispetto a due anni fa, e sono ora più di cinquantamila. Il Partito laburista ha adottato la piattaforma politica del disarmo. Nell'estate scorsa 250 mila persone avevano partecipato ad un colossale rally ad Hyde Park. Sono già 150 i consigli comunali, provinciali e regionali che hanno dichiarato il territorio sotto la propria giurisdizione come «zona libera disarmatizzata»: un gesto simbolico ma anche una prova di rispetto e fiducia verso la popolazione locale. Due settimane fa trentamila donne hanno accerchiato la base militare di Greenham Common col loro messaggio di pace. Anche un sondaggio Gallup ha dovuto registrare, quest'anno, che una metà dell'elettorato britannico è d'accordo con gli obiettivi del CND. Fra i conservatori stessi c'è una misura di sostegno pari al 30%. Se il consultivo del 1982 è impressionante, il programma per il 1983 è altrettanto folto. A gennaio i gruppi di pressione femminili andranno in Parlamento a convincere i deputati di tutti i partiti ad appoggiare la lotta contro i Cruise. In febbraio, a Bradford, si terrà un convegno per gli attivisti della pace europei e americani. A Pasqua ci sarà un grosso rally e un festival a Glasgow. E un altro si terrà contemporaneamente presso le installazioni militari di Greenham e di Aldermaston.

Antonio Bronda

## il simbolo del regalo di Natale



Anche quest'anno, nel gran cielo di Natale, si è acceso un simbolo: seguilo! Ti porterà al regalo più bello, al regalo più ricco: le Confezioni Vecchia Romagna; liquori famosi e splendidi oggetti che fanno più prezioso il regalo e più grande il Natale.

confezioni regalo  
**Vecchia Romagna**

E, come ogni anno, ecco i regali nascosti: tutti i magnifici premi del

## Concorso Gran Natale.

Ogni Confezione contiene una cartolina che, spedita, dà diritto a partecipare alla estrazione dei premi. Partecipa anche tu: il simbolo del regalo di Natale ti porterà fortuna!

Aut. min. n. 4/23667